

TUTTI GLI UOMINI

VOCI MASCHILI SI RACCONTANO PER CAMBIARE

12 Dove ti fa male?

Si sentono degli stralci di testimonianze

Uomo 1:

Chiaramente le donne sanno già questi discorsi. Gli uomini... è un altro discorso.

Uomo 2:

Per le donne non c'è alcun bisogno, c'è già chi lo fa benissimo. Invece dall'altra parte vedo un genere veramente allo sbando.

Uomo 3:

Quelli che sentono il bisogno di capire di più sono quelli spesso un po' rotti.

Stacco musicale

Irene:

Benvenuti, tutti voi uomini. E benvenute anche tutte le altre persone che stanno ascoltando.

La puntata di oggi chiude la seconda parte dell'intervista, dedicata al rapporto con gli altri uomini e come quella precedente ospiterà solo una parte delle voci a cui abbiamo fatto l'abitudine. Prima di raccontarvi il tema della puntata però voglio farvi ascoltare alcune delle risposte che avete lasciato la volta scorsa, quando vi ho chiesto, da padri di figli maschi, che modello di maschile pensiate di stare passando ai vostri figli e quali preoccupazioni abbiate nei confronti dei vostri figli, proprio perché maschi.

Ecco cosa avete detto:

Testimonianza 1:

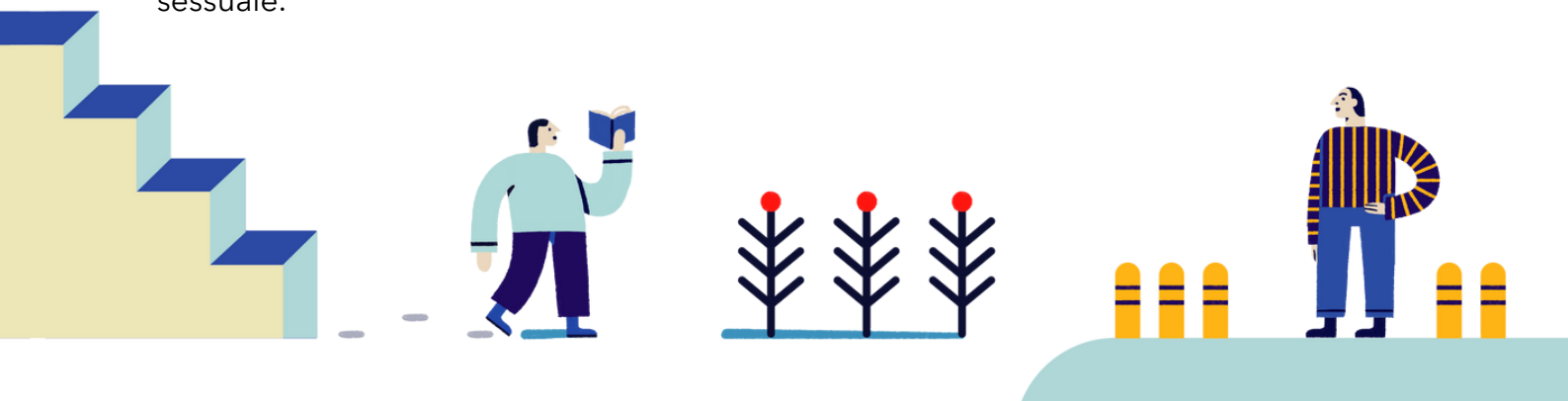
Come padre divorziato di un figlio maschio di tre anni, mi impegno ogni giorno a trasmettergli un'immagine del maschile che sia completa e autentica. Vorrei che mio figlio crescesse sapendo che la figura paterna non è di secondo livello rispetto a quella materna, ma ha un ruolo altrettanto importante e profondo. Spero che, osservandomi, possa capire che un uomo può prendersi cura degli altri, essere presente quando qualcuno ha bisogno, e che può essere la persona che ti consola con un abbraccio quando sei triste.

Testimonianza 2:

Ho un figlio di 3 anni e mezzo. Ho iniziato da ben prima di sposarmi a cercare di spezzare un ciclo generazionale di incapacità di vivere e mostrare le emozioni. Questo ha portato me a soffrire enormemente da piccolo e non voglio che ciò accada a lui. Piango, mi arrabbio, chiedo scusa davanti a lui e a lui, perché sappia che lo può fare ed essere maschio lo stesso, così come quando mi imita mentre mi alleno o gioca a fare il cuoco o aiutandomi in cucina e a fare le pulizie. Sono preoccupato di come ciò che sto cercando di trasmettere rimanga saldo anche quando si scontrerà con il mondo là fuori. Come si sentirà? Verrà deriso ed isolato? Sarà una persona buona e rispettosa a prescindere da chi si troverà davanti?

Testimonianza 3:

La nascita di nostro figlio, e ancora prima l'attesa, ci ha spalancato un mondo di riflessioni. Come famiglia omogenitoriale, ci siamo trovati a interrogarci sui modelli di genere e sul modo in cui vogliamo crescerlo, consapevoli delle nostre responsabilità. All'inizio, eravamo convinti che sarebbe stata una femmina, e ci siamo concentrati su come offrirle modelli femminili (prima che maschili) positivi, liberi dagli stereotipi e in grado di sostenerla nei suoi sogni futuri, dato che entrambi veniamo da famiglie dove le figure femminili non hanno mai cercato attivamente un'affermazione. Essendo entrambi uomini, queste riflessioni ci hanno dato un primo assaggio di quanto sia complicato crescere se sei una donna. Non che non ci avessimo pensato prima, ma quando la vittima potrebbe essere tua figlia, il livello di attenzione e coinvolgimento per noi è stato molto importante. Poi, pochi giorni prima della nascita, abbiamo scoperto che sarebbe stato un maschio, e abbiamo dovuto riformulare il nostro approccio. Il nostro impegno non è più quello di contrastare le barriere invisibili, ma piuttosto di evitargli un'educazione che potrebbe portarlo a un senso di superiorità e onnipotenza. Vogliamo insegnargli a vivere le sue emozioni apertamente e a riconoscere che non esiste un "giusto" o uno "sbagliato", a maggior ragione se basato sul genere, l'origine o l'orientamento sessuale.



Irene:

Questo è Tutti gli uomini - voci maschili si raccontano per cambiare, un podcast che parte dalla convinzione che il ruolo del maschile nell'eliminazione della violenza di genere sia centrale, ma ciò non significa che sia semplice. Ed ecco allora che a parlarne saranno proprio gli uomini, perché se il problema è sistemico la soluzione deve essere collettiva.

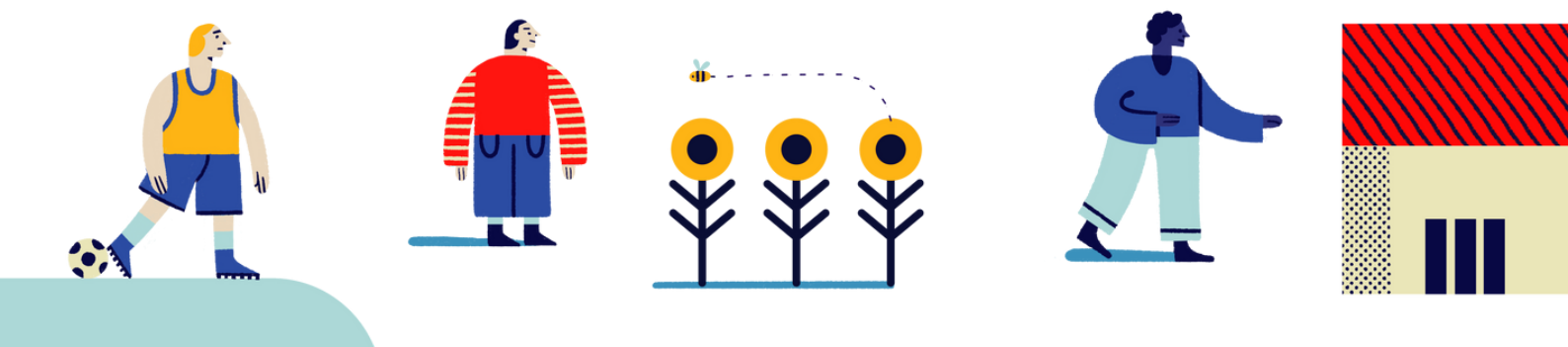
Come anticipato, anche la domanda di oggi ha un target molto specifico. Ho infatti voluto capire quali fossero i vissuti di quegli uomini che non solo provano a intervenire nei discorsi fra amici, anche a costo di guastare la festa, ma che hanno proprio deciso di parlare agli uomini di mestiere. Tra i 18 uomini che ho intervistato per questo podcast infatti, ce ne sono 3 la cui professione riguarda, seppur in modi diversi, l'aiutare altri uomini a diventare consapevoli di certe dinamiche di genere, per capire assieme come scardinarle e trovare delle alternative più utili per il benessere proprio e delle persone che hanno attorno.

Perché ho voluto dedicare una puntata proprio a questo? Perché questi uomini fanno il mio stesso mestiere, ma lo fanno da una prospettiva diametralmente opposta che credo vada esplorata, anche per permettere a me di fare meglio il mio lavoro. D'altra parte, questo è un podcast dove la prima persona che sta imparando delle cose è proprio quella che vi sta parlando in questo momento. E vi chiedo di tenere a mente questo concetto, perché alla fine della puntata chiederò il vostro aiuto proprio per continuare a recuperare informazioni e ampliare lo sguardo. Ma ne parliamo dopo. Tornando a noi invece, la domanda di oggi fa più o meno così:

Tu hai deciso di parlare ad altri uomini di mestiere, ti va di raccontare un po' come funziona? Che modalità usi, quali risultati vedi, se ci sono momenti di frustrazione e perché.

Uomo 1:

Il percorso che ho fatto online è stato un percorso che ho fatto semplicemente perché mi è capitato per caso. Ho deciso di fare questo percorso perché credevo che fosse necessario usare la mia voce a servizio di una causa in cui io credo e in cui probabilmente crederò fino alla morte. Tutto quello che ho sempre fatto sui social e online, in qualche modo le reazioni che ho avuto attorno a me sono state molto cangianti soprattutto a seconda del genere. Chiaramente le donne sanno già questi discorsi e quindi sentendoli si sentono validate e quindi approvano quello che dico. Gli uomini... è un altro discorso, è completamente diverso il discorso, perché molti di loro purtroppo si sentono attaccati sul personale, molti di loro si sentono presi in causa in un discorso di cui loro non si sentono di far parte, molti di loro credono di essere accusati di qualcosa nello specifico.

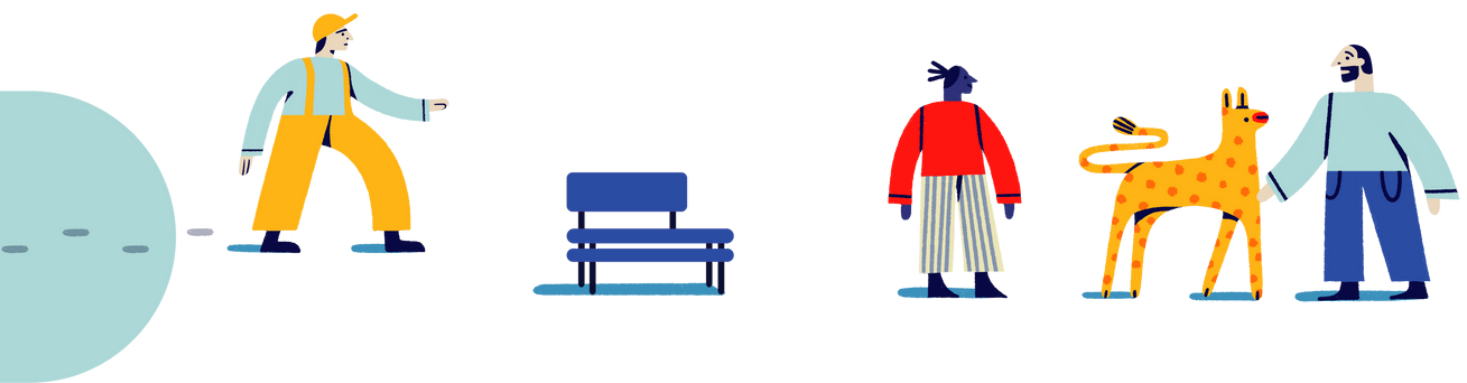


In questo sicuramente contribuisce anche il tono che io uso e so perfettamente che il mio tono molto spesso è deciso e può risultare aggressivo. Credo che in qualche modo lo stesso lavoro che faccio dal vivo con le persone che conosco a volte possa essere portato anche sul discorso social. È però molto difficile, perché in qualche modo la frustrazione che si sente impedisce di avere un discorso completamente avulso da un'emotività che sento. E la cosa che ho notato è che purtroppo molto spesso tanti uomini che vengono magari a commentare sotto i miei video o che magari fanno degli attacchi personali, che insultano, che minacciano di morte, che mandano cazzi in chat (letteralmente mi hanno inviato anche cose di questo tipo), sono uomini che in un modo o nell'altro, sia che tu usi un tono o che ne usi un altro, loro non ascoltano. E quindi la fatica di farmi ascoltare da loro, non so quanto possa essere utile. Però devo farlo, perché in qualche modo ci sono anche uomini che mi hanno scritto dicendomi "io ti odiavo, ti ho odiato per tipo mesi, cioè io non ti sopportavo. Io ti ho anche insultato sotto i commenti e probabilmente neanche te ne sei accorto. Ti scrivo adesso perché ho parlato tantissimo con la mia ragazza, ho parlato tantissimo con mia madre, in qualche modo un seme si è sedimentato ad ogni tuo video. E adesso ti ringrazio molto, perché vedo le cose da una prospettiva diversa e se fossimo dal vivo ti abbraccerei." Questa cosa mi è successa con un ragazzo che mi ha scritto e io ho letteralmente pianto davanti allo schermo, perché ha senso quello che si fa. Cazzo se ce l'ha, c'ha un senso. Anche soltanto uno di loro mi va bene, anche soltanto uno su mille mi va bene. Piuttosto che zero mi va bene quell'uno. Questo.

Uomo 2:

Secondo me uno che fa filosofia fa questo, parla alle persone e, come si dice anche tradizionalmente, non hai delle risposte per tutto, hai delle domande migliori che spesso fanno capire alle persone che quello che gli sembrava un enorme problema era in realtà l'essersi girate da una parte non corretta. Una domanda migliore ti fa capire forse dove sta effettivamente la cosa sulla quale dovresti lavorare. E lo faccio agli uomini perché, soprattutto sulle questioni che riguardano il nostro genere, per le donne non c'è alcun bisogno, c'è già chi lo fa benissimo e da parecchio tempo e non serve proprio la mia voce lì.

Invece dall'altra parte vedo un genere veramente allo sbando, che sente pochissimo parlare di sé come genere, che sembra perso in un mondo che non gli dà delle risorse o delle possibilità alternative, che invece ci sono. E io trovo che sia importantissimo raccontarci come genere maschile il più possibile questo. Frustrazioni? Sì, perché poi ti scontri non tanto contro l'incapacità o l'ignoranza, ma contro appunto la difficoltà del primo passo. Perché per molti uomini si tratta di abbandonare un ruolo ma senza avere chiaro cosa c'è in quest'altra direzione, cosa c'è da quest'altra parte, qual è la cosa verso la quale stai andando se cambi direzione.



Non si capisce (usando sempre un linguaggio che mi capita spesso di usare con altri uomini) dove stia il guadagno. Ed è difficile dire che il guadagno sta nell'uscire dalla logica del guadagno. Smettere di fare le cose perché hai un tornaconto. Perché quel tornaconto forse è illusorio e poi magari va bene solo a te e non alle persone che hai intorno. Poi c'è il fatto che ci sono ancora pochissime occasioni nelle quali ripetere più volte, cioè incontrarsi più volte e vedere nel tempo che cosa è successo. Mi sono dato, pur non essendo fondamentalmente la cosa che volevo fare nella vita, alla formazione perché la formazione ti dà questa possibilità, incontrare le stesse persone nel tempo e vedere che è successo qualche cosa, che c'è stato un cambiamento. E parlarne con loro, per registrarlo, per far capire che questa cosa è successa davvero. È un'altra di quelle cose che spesso gli uomini tra loro non fanno. Imputano molto della loro vita a una sorta di fortuna o casualità, mentre invece è un percorso, è una strada. Ségnala, tracciala, vedi che è un percorso. Perché vuol dire che è una direzione, non è una serie di cose capitate per caso.

È una direzione. Molti uomini sono in grande difficoltà in questo. Il che significa parlare dei loro problemi, delle loro difficoltà, fargli capire che non incide affatto sulla loro identità di genere, che l'idea di identità di genere che avevano era fondamentalmente scorretta perché non era la propria. Non è stata mai costruita, l'hai acquisita, l'hai presa. È quella che c'era in giro, ma non ci ha mai riflettuto davvero non l'ha mai costruita davvero tu.

Uomo 3:

Io voglio parlare sempre meno nella vita. Ma proprio sui social non ci sto praticamente più, cerco di fare meno conferenze possibile, cerco di mandare avanti altre persone che penso abbiano più diritto e più capacità di me, e però mi rendo conto che certe cose le devo dire perché appunto se le dico in quanto uomo hanno un'eco diversa e allora ogni tanto prendo quello spazio e dico delle cose che preferirei non dire, che preferirei non avere come spazio. Quando le dico mi accorgo che accadono delle cose interessanti, e cioè alcune persone si fanno venire dei dubbi. Non tutte, anzi poche, rispetto quanto meno a quello che vorrei, e quelli che si fanno venire dei dubbi sono delle persone strane, nel senso che poi il punto è un po' quello dell'officina, cioè quelli che si accorgono di avere bisogno, quelli che sentono il bisogno di capire di più sono quelli spesso un po' rotti. Tutti siamo rotti, no? Però quando ci guardiamo e stiamo insieme tra persone in trasformazione, se la guardi dall'esterno è un carrozziere, cioè è proprio, è qualcosa di faticoso da vedere perché siamo tutti mezzi smontati con i pezzi che mancano, l'olio che perde, è un disastro, quindi ti accorgi che diventi un punto di riferimento per delle persone in transizione che non sono né i maschi completi, completati, che io finora non ho conosciuto, né il maschio classico alfa che è finito, è completo, è perfetto nel senso proprio chiuso, conchiuso. Sono delle cose strane, delle persone spesso molto vanitose, perché c'è anche la vanità che può diventare uno strumento per conoscersi.



La vanità non va stigmatizzata a prescindere a volte è semplicemente... è una forma d'energia che dobbiamo imparare a incanalare e che se la incanali bene ti porta a guardarti e a capire di voler essere più rispetto a quello che sei e di poter essere più rispetto a quello che sei o altro, non necessariamente crescere. E quando parlo con gli uomini io mi accorgo che la risposta c'è, c'è tutte le volte. C'è il fastidio, ne abbiamo parlato altre volte, del senso di tradimento, del guastafeste, della spia, però poi appunto ci sono anche quelli che si accorgono di quello che gli stai dicendo, che lo riconoscono e che ti arrivano rotti. E mi accorgo che all'inizio quando vedevo queste cose, io mi arrabbiavo molto. Mi arrabbiavo molto perché dicevo, ma cacchio, ma perché questi? Ma perché non arrivano, cioè perché non capiscono degli... perché non ci sono degli illuminati qua? Perché se non erano rotti non mi sentivano molto banalmente. C'è bisogno di una frattura, e quella frattura spesso ha delle ricadute, delle ripercussioni, poi alla fine è una recita. Chi recita un po' meno appare per quel che è, e cioè uno dei tanti falliti. Siamo tutti falliti, canta Calcutta, e accorgersene è doloroso. Quando vedi queste persone, questi uomini in transizione, che molto spesso se la tirano tantissimo, all'inizio io mi infastidivo tanto, anche perché mi ci rispecchiavo molto, non consapevolmente. E però poi dici, va bene, è una partenza, è un qualcosa da cui si parte. Sono ridicoli, sono un po' banali, sono pieni di sé, siamo pieni di noi, siamo convinti di sapere un sacco di cose anche se non le sappiamo, e però qualcosa sta succedendo, qualcosa accade. E questo è già tanto rispetto a quello che invece è tutto aggiustato, è tutto dritto, ti dà l'impressione di poterti spiegare come funziona la vita, come funzionano gli uomini e le donne, pontifica dall'alto di uno scranno come un Paolo Crepet qualsiasi e in realtà non ha nessun margine di autocoscienza.

Stacco musicale

Irene:

Io mi rendo conto di dover operare una distinzione fra ciò che ho sentito e che mi interessa molto perché parla del mio lavoro e le riflessioni che le parole di questi uomini hanno fatto nascere in me e che potrebbero essere utili anche a chi ascolta ma fa un mestiere diverso. Dico questa cosa ad alta voce per orientare la direzione delle prossime parole che dirò, per tracciare un sentiero ed evitare di perdersi in cunicoli troppo personali.

Questo perché mi aspetto anche che qualche persona dica "ok, tutto molto interessante, ma che ha a che vedere con me?". Questa è esattamente la domanda che ho fatto a me stessa per scrivere queste riflessioni, e cioè: cosa di quello che ho sentito ha a che fare con me, indipendentemente dal mestiere che faccio? Cosa risuona? Cosa può essere trasportato nella vita di tutti i giorni? Mi pare di avere individuato tre punti, ve li racconto dal più leggero (ammesso che esista qualcosa di realmente leggero in questo podcast) al più pesante.



Primo punto: contesti diversi richiedono registri diversi. Vorrei mettere da parte un'altra verità e cioè che anche a parlanti di diverso genere sono richiesti registri diversi, perché è un messaggio che viene ribadito in ogni puntata. Io come donna posso dire una cosa usando la metà dell'assertività di un uomo e verrò giudicata aggressiva il doppio. Io so che quando sto parlando di certi temi con un uomo devo stare attenta anche alle virgole, perché spesso il tono che uso, che è il risultato delle ferite che porto, viene letto come accusatorio. Ogni donna a cui è capitato di parlare di certi argomenti in pubblico sa che almeno la metà del risultato di quella comunicazione sarà data non tanto dal contenuto del suo discorso ma dalla modalità scelta. Quando parlo di privilegio maschile nel poter parlare ad altri uomini mi riferisco anche a questo, all'enorme privilegio di non dover fare attenzione anche alla minima pausa tra una parola e l'altra, per la paura di ferire l'ego maschile. Ma ne abbiamo già discusso. Vorrei focalizzarmi invece sui contesti, perché siamo in un mondo dove una gran parte dei nostri scambi avviene online. Quando si parla di questi argomenti, quanta differenza fa il contesto? Perché nella mia esperienza è estremamente più efficace discutere di persona che non online. Discutere sul serio, non insultarsi. Quello sappiamo che online viene più semplice, per molte ragioni diverse. Ma io di persona posso permettermi di essere molto più dura, di non indorare nessuna pillola e di togliermi i guanti di velluto. Eppure con un essere umano davanti dovremmo farci più remore. Ed è vero, solo che qui parliamo di remore diverse. Io quando ho una persona davanti a me e stiamo parlando di un tema che mi sta a cuore, faccio molta fatica a non essere onesta, trasparente. Ed io non sono trasparente se non faccio capire che di come si sente la persona che sta parlando con me, mentre sta parlando con me, mi interessa. E non sono certo l'unica. Moltissime persone preferiscono di gran lunga sapere di non stare recando danno al prossimo. Dunque se ho una persona davanti e stiamo avendo una discussione, io le dico che non voglio farle del male con le mie parole. Che ho l'obiettivo di essere utile, non di blastare. Che mi interessa muovermi con attenzione, che sono consapevole che rischio di ferire raccontando certe cose e che empatizzo con loro per il dolore che potrebbero sentire. Che però non penso che la soluzione sia tenere all'oscuro le persone dal brutto che esiste per evitare che stiano male. Io sento la responsabilità di raccontare le cose che so, perché ci riguardano. E prometto che rimarrò in quello scambio anche quando farà fare fatica e farà sentire fatica. Che non riderò delle domande ingenui, perché non penso che l'ignoranza sia una colpa. Ecco, io quando ho davanti un essere umano, a trattare tutto come se fosse un tweet fingendo che le cose non siano pesanti ho qualche remora in più. E siccome di persona mi viene automatico preservare il contenitore relazionale, cioè chiarire da subito che il mio obiettivo non è annientare ma essere utile, è poi più semplice essere anche più dura e più diretta, perché ho apparecchiato prima, ho reso chiare le mie intenzioni e c'è meno rischio che nelle mie parole l'interlocutore ci veda un intento accusatorio o in generale malevolo.



Online questo tempo non c'è, o comunque non c'è l'abitudine a prenderselo. Quanti scambi avete visto cominciare con "io ci tengo al fatto che tu non stia male leggendo quello che ho da dire, però non posso non dirtelo e mancarti di rispetto raccontandoti una versione annacquata di come stanno le cose". Parlare di questioni di genere online non funziona perché il contesto non lo rende possibile, o perché in quel contesto ci si scorda più facilmente di avere cura di chi abbiamo di fronte? Vi lascio la domanda aperta, ricordandovi che questo era il primo punto, che avevo detto essere il più leggero. Benissimo.

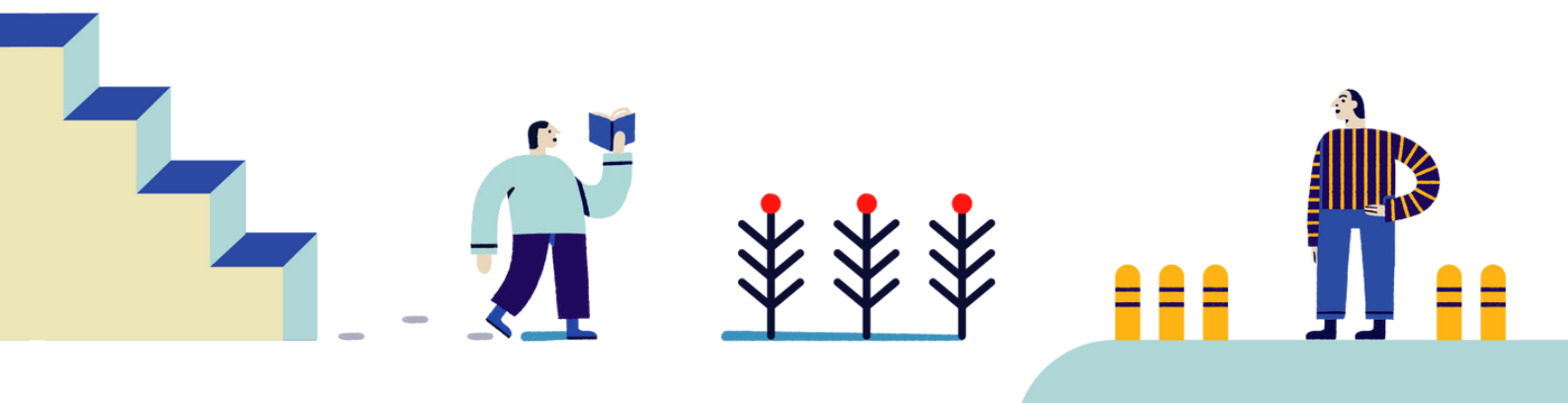
Secondo punto:

Uomo 1:

Se non erano rotti non mi sentivano, c'è bisogno di una frattura

Irene:

Molti anni fa, mio papà è stato operato a una spalla e ha dovuto fare della fisioterapia. Quando faceva gli esercizi con la spalla, si lamentava con la fisioterapista perché aveva male e lei ridendo gli rispondeva "e allora falli con l'altra spalla". Il mio papà, che fa il mio stesso mestiere, mi ha insegnato che la formazione deve rispondere a un bisogno e che è utile quando c'è qualcosa che fa male. Certo, mettere mano a qualcosa che fa male costa fatica. Si può scegliere di non farla, ma a quel punto su cosa stai lavorando? Le persone, gli uomini, che cominciano a farsi domande su questi temi, lo fanno perché hanno iniziato a sentire male da qualche parte. E se per molto tempo è stato un fastidio a cui hanno provato a non dare peso, ora fa più male lasciare le cose così che non fare della fisioterapia, per quanto dolorosa possa essere. Perché sottolineo questo punto? Perché non si possono motivare le persone, non si può instillare la committenza. Le persone fanno un lavoro su di sé quando capiscono che ne hanno bisogno, che quel lavoro le aiuterà a stare meglio. Nessuno cambia perché costretto, o quantomeno il cambiamento è solo in superficie. Si cambia quando qualcosa fa male. Male può voler dire cose diverse, naturalmente. Io ho messo in discussione le mie idee razziste, abiliste, omofobe eccetera quando mi sono resa conto che stavo ferendo altre persone e questo mi rendeva difficile guardarmi allo specchio. Non è vero che a decostruire certe idee non ci guadagni e lo fai solo per altruismo, ci guadagni nel senso che ritrovi un rispetto nei tuoi confronti perché sai che sei quel tipo di persona che ha a cuore gli altri esseri umani. Qualcuno durante l'intervista parlava del potere della vanità come carburante per avviare il cambiamento, è verissimo. D'altra parte, non c'è nessuna azione completamente incentrata sull'altro. Persino il volontariato ha tutta una parte che sfama l'ego personale, ma va bene, è normale che sia così.

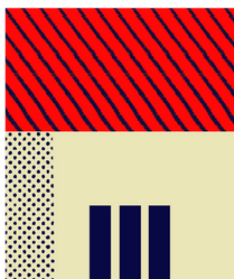
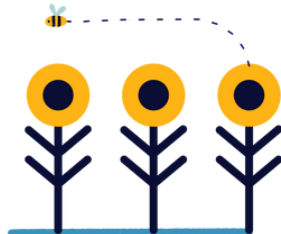


Le questioni di genere però hanno una caratteristica in più. Se una persona bianca che decostruisce il razzismo o una persona senza disabilità che mette in discussione le sue idee abiliste non guadagna nulla a livello personale, se non come si diceva una maggiore considerazione di sé, un uomo che decostruisce il sessismo migliora su diversi aspetti la propria vita di uomo (sento le voci delle donne: "eppure neanche questo li convince a farlo alle volte". Lo so. Era un po' che non vi mandavo un abbraccio, lo faccio adesso).

Solo che, come si diceva, per cambiare bisogna avere delle buone ragioni e spesso queste buone ragioni hanno a che fare con il dolore. Allora forse bisognerebbe creare delle condizioni tali per cui diventi più semplice rendersi conto di avere male. Vi porto un esempio concreto: un mio amico mi ha raccontato di essere andato a pranzo con un altro suo amico, che ad un certo punto ha tirato fuori il cellulare e ha aperto Tinder, mostrandogli almeno una decina di conversazioni e raccontando di stare vedendo molte di quelle donne contemporaneamente. Il tono era abbastanza baldanzoso, come se si stesse vantando della cosa. Senza voler giudicare in alcun modo (la monogamia non è l'unica forma di relazione possibile) ma mosso da una reale voglia di capire di più, il mio amico gli ha chiesto: "Ma a te va bene così? Non è stancante?". In quel momento, il suo amico ha poggiato il cellulare con lo schermo rivolto verso il tavolo, e ha detto "Sì, non ce la faccio più, io in realtà vorrei trovare una ragazza con cui stare bene e stare tranquillo". Quello scambio poteva andare in maniera molto diversa, poteva concludersi in fretta con un "bravo bomber", oppure poteva prendere una piega estremamente bacchettona. Invece il mio amico ha scelto di fare una domanda che ne conteneva un'altra: tu così stai bene? O ti fa male da qualche parte?

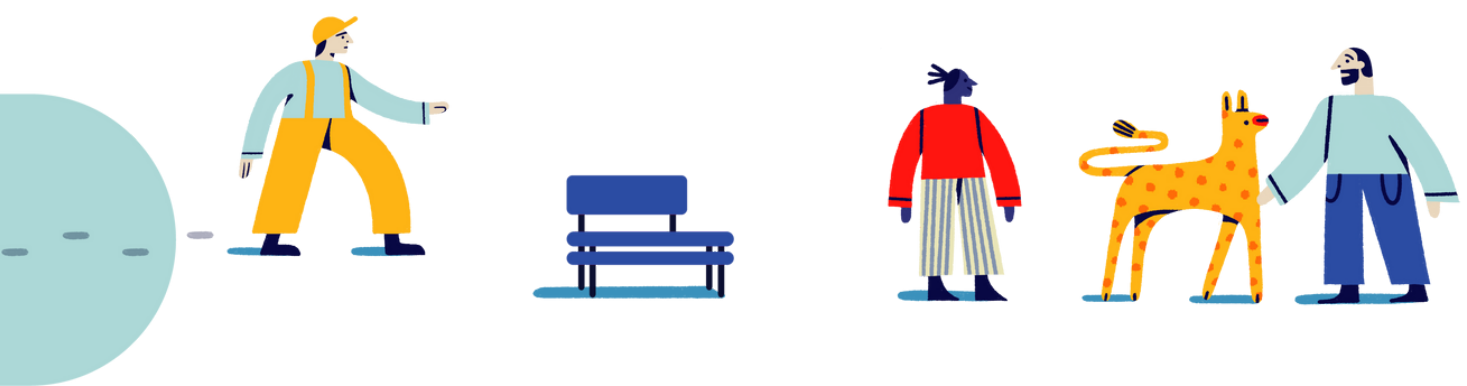
Quando mi ha raccontato lo scambio me lo ha descritto, sorridendo, come un "Tutti gli uomini in real life". E ho voluto riportarlo qui perché, sempre per perseguire l'obiettivo di essere anche estremamente pratici, potrebbe essere utile ricordarsi che se il cambiamento parte dalla consapevolezza che qualcosa ci fa male, noi come persone possiamo aiutare chi abbiamo di fronte a diventare consapevole dei propri dolori, ad esempio facendo la domanda diretta: ma a te dove fa male?

Terzo ed ultimo punto: parlare tra uomini non è sufficiente. Ma come, un intero podcast che poggia sulla necessità di parlare di questi temi fra uomini, e poi parlarne fra uomini non basta? Esatto. Per quanto alcuni pensando al prototipo di "uomo che non ascolta le donne" abbiano in testa l'uomo delle caverne che trascina la donna per i capelli con tanto di clava (cosa che per altro rende molto semplice dire "lui non ascolterebbe neanche me", deresponsabilizzandosi completamente), è molto più probabile che l'uomo che non ascolta le donne sia un uomo che non è stato mai abituato a leggere libri scritti da donne, studiare scoperte scientifiche avvenute grazie alle donne e che in generale non abbia avuto la possibilità di confrontarsi con il femminile, forse anche per il troppo timore di scoprire cosa sarebbe successo al suo maschile se lo avesse fatto.



Moltissimi degli uomini maschilisti non sanno di esserlo, semplicemente hanno preso per buono questo racconto del mondo e non hanno mai avuto dei motivi validi per metterlo in discussione. Non sto dicendo questo per giustificarli, sia chiaro. Semmai lo sottolineo perché sapere che stiamo parlando di persone che hanno questo background depotenzia la frase "parlare con lui è inutile, anche se sono un uomo non mi ascolta". Fidati, tu provaci. Perché in effetti quello che succede alle volte è che questi uomini, grazie al confronto con altri uomini, si rendano conto di aver vissuto tutta la vita credendo di conoscere le donne, mentre invece quello che conoscevano era il racconto che qualche voce maschile aveva fatto delle donne. Ora, se sei un uomo che è nato e cresciuto in un contesto simile, è necessario che sia un altro uomo a farti aprire gli occhi. È un passaggio obbligatorio. Ma una volta che hai capito, grazie a un altro uomo, che le voci delle donne non le hai mai ascoltate davvero, risulta evidente il necessario passaggio successivo. Non può bastare il passaparola, non può bastare l'esperienza indiretta. Devi ascoltare le donne. Devi parlare con le donne. Perché se tu sei un uomo, ti manca una componente esperienziale che ti può raccontare solo una donna. E hai dei punti ciechi su cui può fare luce solo una donna. Che non significa aspettarsi che faccia il lavoro per te, significa avere la consapevolezza di non potersi bastare, significa avere l'onestà intellettuale di dire "tu questa cosa l'hai dovuta vedere prima, il minimo che possa fare è ascoltarti mentre mi racconti cosa ho avuto il privilegio di poter non vedere fino ad adesso". O pensate che sia un caso che le riflessioni a fine puntata non le faccia un uomo?

Chiudo agganciandomi a questo ultimo punto per dire che però anche io ho bisogno di ascoltare le esperienze dirette, di non farmi bastare il passaparola e il buon senso che posso avere e che può portarmi a fare certi pensieri. La scorsa puntata, che parlava di padri di figli maschi, mi ha messa molto in difficoltà, perché è stata la prima puntata in cui non ho avuto appigli di alcun genere. Non sono un padre e non sono un figlio, non c'era nulla nella mia esperienza che potesse aiutarmi ad immedesimarmi. Ho parlato di questa mia difficoltà con diverse persone dopo l'uscita della puntata e sono giunta alla conclusione che ho bisogno di ascoltare tutto ciò che io non sono stata in grado di vedere da sola. Perché a seguito dei racconti dei padri, io ho potuto fare alcuni pensieri, guidati dal senso comune, dall'empatia, dal ricordo di altri racconti. Ma io so, lo so, che quelle risposte avranno fatto venire in mente altri ragionamenti agli uomini che hanno ascoltato la puntata. Non solo perché alcuni sono a loro volta padri di figli maschi, ma perché tutti loro sono figli di un padre. Che lo abbiano conosciuto oppure no, che lo abbiano stimato oppure no, sono figli maschi di un padre. E io sento il bisogno di sapere che ragionamenti ho perso per strada, che non avrei mai potuto fare perché mi manca l'esperienza diretta.



Quindi, siccome il bello di questo podcast è che come ho sempre detto, in parte è già esistente ma in parte si costruisce man mano, e dato che sono così pochi gli uomini che fanno formazione su questi temi che forse avrebbe poco senso chiedervi di rispondere alla domanda della puntata, vorrei farvene un'altra: partendo dallo spunto dell'essere figli maschi di un padre, e quindi di vivere una condizione che io non potrò vivere mai, che altro avreste da aggiungere? Questa puntata chiude la seconda parte dell'intervista dedicata al rapporto con gli altri uomini e prima di questa c'è stata quella dedicata al rapporto con sé. Cosa potreste raccontare voi che non saprei immaginare io? Quali dolori non mi verrebbero mai in mente? Dove vi fa male? O pensate che non avrebbe avuto anche lati positivi fare le riflessioni a fine puntata a un uomo?

Vi ricordo che se aveste voglia di rispondere a questa lunga domanda, potete farlo compilando il form anonimo che trovate andando su www.irenefacheris.it/tuttigliuomini. In questo caso non ascolterete le risposte fra 15 giorni, perché ho idea che dovranno trovare uno spazio più ampio, come potrebbe essere una puntata bonus. E a proposito di puntate bonus, ne arriva una la settimana prossima, perché ci stiamo avvicinando al 25 novembre e forse è il caso di mettere le persone nella condizione di poter avere delle discussioni a riguardo.

Fino a quel momento, ricordate, queste questioni riguardano tutti gli uomini. Perché tutti gli uomini hanno lo straordinario privilegio di potersi fare ascoltare da altri uomini, ad esempio quelli che questo podcast non lo ascolteranno mai. Parlate con loro. Parlate fra voi. Cambiate le cose.

